

La Melato protagonista a Spoleto del testo di Williams, primo spettacolo del progetto triennale firmato con il Teatro di Genova «Farò la capocomico: sono confusa e felice»

Un tram chiamato Mariangela

Blanche Dubois a Spoleto, in *Un tram che si chiama desiderio*, e Emilia in un inedito testo di Capek, *L'affare Makropulos*, diretta da Ronconi. Così Mariangela Melato inaugura il contratto triennale che la lega fino al 1996 allo Stabile di Genova. Prim'attrice, capocomico, collaboratrice a tutti i livelli. «Sono felice e frastornata», dice. «Sarò una Blanche disperata, ma non temo confronti con il cinema».

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Rosso fiamma il vestito, biondissimi i capelli, l'aria contenta e frastornata. «Frastornata, sì, è la parola giusta. Sono un po' spaventata, è naturale, ma anche, indiscutibilmente, molto contenta». Riflettori puntati su Mariangela Melato, dal 6 gennaio - un incontro «epifanico» l'hanno definito - prim'attrice del Teatro Stabile di Genova con un contratto di tre anni. Un'affollata conferenza stampa all'Agis, a Roma, per annunciare l'evento e l'attrice, conclusi i discorsi di rito, si lascia andare a qualche impressione a caldo sul nuovo impegno, sugli spettacoli già definiti, sul ruolo di «capocomico» che lo stesso Melato, direttore dello stabile genovese, l'ha chiamata ad indossare. Su Mariangela Melato - ha detto nel discorso d'investitura - intendo ricostruire la nostra compagnia stabile: sarà con noi non solo per recitare, ma

diretta da Elio De Capitani; e *L'affare Makropulos* di Karel Capek, in cartellone per l'autunno, regista Luca Ronconi, finalmente tornato, dice, a lavorare insieme all'attrice con cui mosse i primi passi.

E con i protagonisti anche le istituzioni: il Teatro Eliseo, maggiore stabile privato d'Italia, che coproduce lo spettacolo spoletino, e lo Stabile di Torino. Tutti nel segno di quello che è stato ormai battezzato «progetto Melato».

Mariangela Melato, prim'attrice e capocomico. Che effetto le fa?

Buono, ottimo. Certo, pensare a cosa farò nel 1996 mi paralizza, ma mi piace moltissimo l'idea di questa nuova esperienza. A Genova si lavora con disciplina e con metodo, due cose che non mi spaventano, anzi. E sono felice di potermi occupare di tutto, dalle luci alla scelta dei testi o delle musiche, dalla distribuzione alla scuola, perché amo partecipare, condividere. Difficile sarà far capire a tutti, anche ai giovani, di non scambiare l'entusiasmo per capocomico.

A luglio lei sarà a Spoleto, un festival che le ha portato fortuna, con un personaggio mitizzato come quello di Blanche Dubois. Paura dei confronti?

Non temo paragoni. E non lo dico per arroganza, ma perché la sfida è stimolante. Quando ho portato a teatro *Anna dei miracoli* avevo come modello Anne Bancroft, che vinse addirittura l'Oscar. L'incoscienza della scelta di *Un tram che si chiama desiderio* è tutta mia: è un testo affascinante, che ho letto diverse volte, senza mai sentirmi giusta per la parte. Il momento è arrivato ora.

Come sarà la sua Blanche?

Non voglio anticipare nulla, fino a quando non ci mettiamo a tavolino, con il regista De Capitani e gli attori. È un personaggio di enorme fascino, ninfomane, puttana, il ritratto dello stesso Williams, ma quando penso a lei ho una immagine precisa: la disperazione e la solitudine tremenda che ne deriva. Una cosa posso dire, non sarò una Blanche sopra le righe.

Accanto a lei ci sarà un attore croato, Alexander Svecovic, nella parte di Kowalski che fu al cinema di Marlon Brando. Farete un «Tram multiculturale»?

Non posso dire molto, per esplicito divieto del regista, ma De Capitani ha voluto che la nostra New Orleans, riportata nella chiesa di San Nicolò, raccontasse il mondo che ci circonda, dunque anche la multi-



Mariangela Melato farà «Un tram che si chiama desiderio» al festival di Spoleto

E cosa rappresenta per lei questo nuovo incontro con Luca Ronconi?

Ci stavamo inseguendo da due o tre anni, senza riuscire a mettere in piedi niente. È una gioia tornare a lavorare insieme, verificare come siamo cambiati dai tempi dell'*Orlando furioso*, se riusciremo a divertirci come allora. Certo, tornare a Spoleto mi ha dato le vertigini, mi sono sentita giovane come allora.

Che spettacolo sarà questo «Affare Makropulos»?

Anche qui consegna del silenzio. Sono una cantante lirica, in un testo ambientato nella Praga degli anni Venti, assolutamente non realistico, anzi un po' grottesco. È un giallo ingarbugliato, segreto ma non sinistro come l'opera musicata da Janacek che porta lo stesso titolo e che Ronconi metterà in scena contemporaneamente all'allestimento teatrale.

Lavorerà otto mesi all'anno per tre anni con lo Stabile. È il resto?

Non ho intenzione di sparire. È vero che per un'attrice non più giovanissima come me, i ruoli al cinema sono sempre limitati, ma sarò disponibile ogni estate, se ci sono progetti. Per ora sono stata contenta di partecipare al film di Cristina Comencini. *La fine è nota* e dopo Spoleto dovrai girare un nuovo film per la Tv. Poi, si vedrà.

Gere da Baudo Un match davvero imbarazzante

ROMA. Imbarazzante: non c'è altra parola. Imbarazzante per Pippo Baudo, per Richard Gere, per Jodie Foster, per il pubblico rimasto attaccato al teleschermo. Doveva essere il momento clou della *Partita doppia* di giovedì sera, ma, a una settimana dall'exploit di Madonna, il miracolo non s'è ripetuto. Venti minuti di fuoco, all'insegna di un nervosismo che s'è trasformato presto in irritazione: con Baudo stressato che cercava di rimediare alla situazione, peggiorandola nei fatti, l'attrice che stava educatamente al gioco mentre la telecamera - indugiando - seguiva sui suoi occhi blu e l'attore che scappava sulla sedia maleducando la trasmissione. Che non è andata in onda in diretta come contrabbando: il «spiarretto», infatti, era stato registrato la sera prima, mercoledì, al Teatro 15 di Cinecittà, ha replicato il gesto, ingaggiando una ridicola sfida verbale con l'attore, il quale, irritato dalle foto d'infanzia mandate in video, aveva ironizzato sulla sua partecipazione a *Ufficiale e gentiluomo*.



Baudo rivolgendosi al pubblico. Gere per poco non l'ha mandato a quel paese. Una cosa è apparsa subito chiara: Baudo non aveva visto il film, altrimenti non avrebbe definito «agricoltore» il personaggio di Jack Sommersby. Disagio in sala, mentre il trailer del film e una sfilata di Cindy Crawford accompagnavano l'uscita dallo studio dei due divi, poi accompagnati al lussuoso ristorante «Relais le Jardin» per raddizzare la serata. Il giorno dopo l'Auditei senza un piccolo che 6 milioni e 200mila, pari al 33% di share che non è male. Ma il problema resta: finché Baudo si sentirà più star delle star che ospita sarà difficile evitare queste figuracce. **Mi.An.**

Primefilm. «Luna di miele» di Polanski dal romanzo di Pascal Bruckner storia di una crociera verso l'Oriente tra sesso e distruzione

L'eros muore, l'amore no

MICHELE ANSELMI

Luna di miele
Regia: Roman Polanski. Sceneggiatura: Gérard Brach, Roman Polanski, John Brownjohn. Interpreti: Peter Coyote, Emmanuelle Seigner, Hugh Grant, Kristin Scott-Thomas. Francia-Inghilterra, 1992. Milano: Apollo.

Il trailer, ormai famosissimo, non andrebbe preso alla lettera: quella donna fatale con impermeabile di plastica nera e niente sotto che rotea il rosolo di fronte al partner legato alla sedia e poi gli si siede sopra la faccia sta inscenando solo un gioco. Un gioco erotico, uno dei tanti che riscalda il declinante desiderio sessuale dei protagonisti di *Luna di miele*. Roman Polanski torna al cinema, a quattro anni dal

Thomas), coniugi inamidati ed eleganti alle prese con una luna di miele che dovrebbe riaccendere il loro amore; la coppia «perversa» è formata da un americano paralitico, Oscar, e dalla giovane moglie Mimì (Peter Coyote e Emmanuelle Seigner). L'incontro è fortuito, o almeno così sembra, ma come succedeva nell'*Amore necessario* di Carpi dietro si profila un disegno diabolico.

È molto bella la prima parte di *Luna di miele*, con Oscar che cattura a poco a poco l'attenzione di Nigel narrandogli, in dettagliati racconti libertini, l'amore per Mimì: l'incontro fulminante in autobus, la ricerca spasmodica di quella «strega» con le scarpe da ginnastica, il primo amplesso, il glorioso trionfo dei sensi. Ma l'ardore sessuale non durò a lungo, nonostante le variazioni eroti-



Emmanuelle Seigner in una scena erotica di «Luna di miele», nuovo film di Roman Polanski

Colli. Un viaggio dentro l'interior coniugale nel quale, sembra suggerire il sessantenne cineasta da poco diventato padre, ciascuno del pubblico ritroverà qualcosa del proprio vissuto: l'usura dell'Eros, il calo del desiderio anche in presenza dell'amore, il piacere sottile della vendetta, la fascinazione repulsione della pratica sadomaso, il vincolo talora avvilente del rapporto monogamico.

Pur non parteggiando per nessuno, Polanski sembra avere un occhio di riguardo per Oscar e Mimì, forse rintracciando nel loro legame disinibito e incontenibile un antidoto alla noiosa tranquillità vegetativa degli altri due. «Mi sentivo come Adamo col sapore di mela in un boccone», confessa Oscar all'incredulo Nigel, e

certo il regista si diverte a usare il corpo torrito-esplosivo della compagna Emmanuelle Seigner, quel suo pastrocchiarsi le mani e il seno con il latte, come un richiamo erotico che si vorrebbe eterno. Basterebbe la scena in cui Mimì seduce il ballerino nero di fronte allo sguardo impotente di Oscar per fare di *Luna di miele* un film da antologia.

Quarantasette opere in cartellone

E il «Maggio» sfida la crisi

Presentato ieri, a Firenze e Roma, il «Maggio» che festeggia il sessantesimo compleanno con un cartellone di spicco europeo. L'inaugurazione il 27 aprile con *Jenůfa* di Janáček. Seguono particolari edizioni di *Carmen* e *Flauto magico*. Carla Fracci protagonista di un «Omaggio a Diaghilev e Nureyev». Ritorno di grandi orchestre straniere. Di alto livello anche la stagione autunnale e invernale.

ERASMO VALENTE

ROMA. Ha ragione il Teatro Comunale di Firenze. Ha avviato la stagione lirica e di balletto con *Boris Godunov* (si andrà avanti fino al 4 aprile con *La donna senz'ombra* di Strauss, *La Cenerentola* di Rossini, il ritorno di Béjart, concerti e altri balletti), ma ha già pronti, non soltanto il cartellone del «Maggio» (27 aprile - 27 giugno), ma anche tutto il seguito di attività da luglio a dicembre. Un vero miracolo, per cui ecco qui a Roma, ieri, Massimo Bonanchino, sovrintendente e Cesare Mazzonis, direttore artistico, a dar conto di questo miracolo, *urbi et orbi*.

Il «Maggio» si inaugura il 27 aprile con l'opera di Janáček, *Jenůfa*. Siamo vicini al centenario della nascita di Janáček (1854) che intanto ricordiamo nel sessantacinquesimo della scomparsa (1928). La sua opera - un capolavoro - compie novant'anni giusti. Risale al 1903 e celebra i valori dell'amore e della vita, a dispetto di convenzioni e pregiudizi. Dirige Semyon Bichkov, canta, già in quest'opera applaudita a Spoleto, Katarina Ikonomu. La regia è di Liliana Cavani. Si avrà poi una *Carmen* di Bizet nell'allestimento del Covent Garden, diretta da Zubin Mehta. Il «Maggio» prosegue con il *Flauto magico* di Mozart, anch'esso diretto da Mehta, con regia, costumi e maschere di Julie Taymor, giovane regista di Broadway, il melologo di Richard Strauss, *Eroch Arden* (1897), su testo di Alfred Tennyson e il monodramma di Poulenc, *La voix humaine* (1959), su testo di Cocteau, interpretato da Renata Scottò, completano gli spettacoli d'opera.

Carla Fracci sarà la protagonista di un «Omaggio a Diaghilev e Nureyev», articolato su quattro balletti coreografati, per incarico di Diaghilev, da Fokine e Nijinsky, che furono ripresi da Nureyev, a Firenze, nel febbraio 1982. Grandi complessi internazionali ritorneranno al «Maggio»: il Wiener Philharmoniker, diretti da Mehta; la London Symphony Orchestra con alla testa George Solti; l'Orchestra de Paris, guidata da Semyon Bichkov. La musica del nostro tempo, oltre che da Janáček al quale sono dedicati alcuni concerti, sarà rappresentata da Olivier Messiaen, scomparso lo scorso anno, da Karlheinz Stockhausen e Vinko Globokar, presenti a Firenze ad eseguire e dirigere le loro composizioni. I problemi della musica in rapporto all'oggi saranno discussi in due «Colloqui» che Luciano Berio terrà con Edoardo Sanguineti («Musica e testo») e con l'architetto Renzo Piano («Musica e spazio»). Occorre dire che, nella complessiva situazione musicale del nostro Paese - e non tiriamo in campo la crisi incombente sul Teatro dell'Opera - l'anno musicale del Teatro Comunale di Firenze, nel quale si configura una sfida alle incomprendizioni e ristrettezze finanziarie, appare come una grande nuova speranza. Viene alla ribalta Firenze come una capitale della musica, in linea con i grandi centri dell'Europa. Dopo il «Maggio» che si conclude il 27 giugno, si avranno subito, nel mese di luglio, spettacoli all'aperto, con balletti e concerti (Cialkovski sarà esecutissimo nel centenario della morte). Nel mese di settembre si ascolterà *L'Orchestra volante* di Wagner in forma di concerto (è un debutto wagneriano di Myung-Hun Chung) e si avvierà, poi, una stagione sinfonica al Teatro Verdi, con sedici appuntamenti onorati da illustri maestri: Carlo Maria Giulini, Georges Prêtre, Daniel Barenboim, Gianandrea Gavazzeni, Gustav Kuhn, Semyon Bichkov, Yuri Aronov.

Il Potere e l'Innocente. «Boris» conquista Firenze

In lingua originale (con didascalie) la celebre opera di Musorgskij ha aperto la stagione del Comunale. Un trionfo per Ruggero Raimondi e l'ottima compagnia italo-russa

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE. Le economie cui sono costretti tutti gli enti lirici non escludono la possibilità di spettacoli intelligenti. E anche qualcosa di più. Addirittura eccellente è il *Boris Godunov* allestito in lingua originale (ma con didascalie per aiutare i non-linguisti) che ha inaugurato la stagione fiorentina nella sala rinnovata del Comunale. A precedere la messa in scena c'era stato un inconsueto fuori programma, la protesta degli animalisti (e l'irruzione di alcuni di loro, nudi, nel foyer del teatro) contro le pellicce, comprese quelle che superavano sulle spalle delle eleganti spettatrici. *Boris Godunov*, non occorre ricordarlo, è quel capolavoro che, ad ogni ascolto, appare sempre più sorprendente. Ammettiamolo: un critico, costretto a riascoltare all'infinito il medesimo repertorio ammannito dalla pigrizia e dall'indigenza teatrale, finisce per trovare insopportabili anche i titoli più autorevoli. E sogna una sorta di moratoria musicale che sospenda per qualche tempo l'ininterrotta sfilata di Aida, Violetta, Nedda, Adina, Mimì. Di *Boris* per fortuna, non si è mai saturi. Forse perché la tenerezza femminile vi appare soltanto di strafuoco? O perché non v'è traccia del collante sentimentale indispensabile al melodramma? Prova ne sia che quando Musorgskij nel 1870 presentò la prima versione della tragedia all'autorevole Comitato dei Teatri Imperiali, se la vide respinta, soprattutto



Una scena del «Boris Godunov» che ha aperto la stagione lirica fiorentina

per mancanza di un personaggio femminile importante. Assente l'amore, restava soltanto il cupo dramma dello zar che ha fatto assassinare il piccolo erede per assidersi in trono; e dal trono precipita nella morte, roso dai rimorsi, mentre un impostore, spacciandosi per il bimbo miracolosamente salvato, giunge in armi dalla nemica Polonia. Tragedia dinamica, insomma, tragedia del potente isolato nella sua grandezza, mentre il popolo esulta a comando e invoca pane.

Senza il rifiuto della commissione, il *Boris* sarebbe rimasto così, scarno e terribile. All'ottusità degli esaminatori ufficiali dobbiamo il nuovo *Boris*, completato due anni dopo, e arricchito dal duetto d'amore. Ma quale duetto d'amore? Musorgskij, che non ne scrisse uno in tutta la vita, ci regala qui il subdolo, velenoso incontro tra un uomo accettato dai sensi e una donna corrotta dalla superstizione cattolica e dalla brama della corona. In ogni minuto, quando il tema amoroso cerca d'imporci, l'ironica parola lo stronca, lasciandoci l'amaro sapore dell'inganno. Questo è, nel finale, la vulcanica scena della rivolta popolare guidata dai falsi frati e dal falso Zarevic, è il *Boris* defi-

nitivo. La morale sta nel sconosciuto lamento dell'Innocente sul popolo affamato, perso nelle tenebre. Morale pessimistica e attualissima per la Russia e magari anche per noi. Posso dirlo? Quel due filibustieri travestiti da frati, uno altissimo e l'altro piccolino, pronti a abbracciarsi per il nuovo zar, mi sembravano proprio la copia moscovita di Craxi e Amato! L'accostamento, s'intende, deriva da perversa malignità, ma è un fatto che a mezzanotte, mentre il finto Dimitri promette una finta giustizia, me lo visiti di fronte gli imminevoli spacciatori di fumo nell'eterna truffa del potere.

Ora mi affretto a cancellare l'importuna allusione. Resta quell'impressione di perennità che appartiene soltanto ai capolavori assoluti dove ogni parola, ogni nota è insostituibile. E qui torniamo davvero al nostro *Boris* che il Comunale ha presentato nella sua scrittura autentica e integrale (salvo il pappagallo!), recuperando anche la sconvolgente scena del San Basilio (dove l'Innocente non vuol pregare per lo Zar Erode) eliminata da Musorgskij, ma tremendamente significativa. Non si sa mai che cosa sia meglio: rinunciare per correttezza filologica o ri-

prenderla a beneficio del dramma. Nello spettacolo fiorentino, comunque, si inquadra perfettamente nella logica, scenica e musicale, di Yannis Kolkos e di Eugenij Kolobov. Del primo è ripreso, con qualche licenza, l'allestimento già apprezzato a Bologna e a Parigi dove l'impero conteso è già in rovina: un anatro cupo e sbrecciato o, per contrasto una sontuosa reggia polacca, con dominatori e oppressi trascinati in un turbine mortale. In questa cornice la direzione di Eugenij Kolobov conduce con bella efficacia l'orchestra, il coro e i cantanti. Qui Ruggero Raimondi dà vita a uno zar veramente regale e disperato. Nel resto della compagnia, italiani e russi gareggiano in bravura. Ricordiamo almeno Luca Cioallo, ambiguo Rangoni, Francesca Fracci nei panni della spiritosa Ostessa, Monica Bacelli e Laura Chierici (i figli di Boris). Tra i russi, l'equivoca coppia amante resa da Vitali Tarascenko e Olga Borodina; il nobile Pimen di Aleksandr Mosov e il velenoso Shuiski di Vladislav Plavko. Un assieme di prim'ordine, schierato alla ribalta con tutti gli artifici della serata, a riscuotere le trionfali ovazioni del pubblico folto-